SUL TEMPO IN CHE FU SCRITTA

LA

MONARCHIA

DI DANTE ALIGHIERI

PER

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
Via Bellini al Museo, 52 e 53
1878

A MIO PADRE

IL GIORNO DEL SUO NOME

Tutti gli antichi scrittori che trattarono della vita di Dante Alighieri, del Boccaccio in fuori, non si curarono di fare esame de' loro accurati studii il tempo in che Dante dettò il trattato *De Monarchia*.

Giovanni Battista Herold, che ne diede alla luce il testo latino e una diligente versione, non dubitò di affermare che fu scritto nell'occasione della spedizione romana intrapresa da Ludovico il Bavaro; e di questo avviso furono molti altri, fra' quali m' è grato ricordare Simone Scardio. Del rimanente l'opinione loro venne ben presto confutata.

Molti critici, in tempi men lontani, seguirono l'opinione manifestata dal Boccaccio, e furono concordi nell'affermare che il nostro trattato fu scritto o nel 1309, o nel 1313, o nel 1314. Stando all'autorità del Boccaccio, *questo egregio autore nella venuta di Arrigo VII Imperadore fece un libro latino in prosa, il cui titolo è* Monarchia, *il quale, secondo tre quistioni, le quali in esso determina, in tre libri divise.*

Sebbene quest'opinione trovasse molti fautori, non contentò il dotto professore Carlo Witte, il quale, avendo il tedesco Wegele nella sua *Vita e opere di Dante* messa fuori l'opinione che la fede ghibellina dell'Alighieri fosse anteriore all'esilio di lui, giudicò opportuno di svolgere una data di gran lunga anteriore a quella che generalmente gli si attribuisce, anteriore cioè agli anni 1310-1313.

Devo alla cortesia di un mio carissimo amico [1] l'aver letto i *Prolegomena* del professor Witte, e tanto per non perdere i beneficii ricevuti da quella lettura e dalla nota del Fraticelli sullo stesso spinoso argomento, ho stimato opportuno di mettere in carta le ragioni che mi fanno tener più per l'una che per l'altra parte; e ciò senza alcuna preten-

---

[1] Dr. Amerigo De Gennaro.

sione, ma da umile scrittorello, che con le sue corte lenti crede di essere arrivato ad avere una veduta propria in quistioni di sì grande momento, salvo poi ad ottenere l'effetto contrario... del resto tutta colpa delle lenti.

I.

Questa grande quistione del tempo in che fu scritto il trattato *De Monarchia*, avvezzo, come sono, a lasciare in disparte i satelliti minori, per far oggetto de' miei studii solo i maggiori, parmi si possa ridurre tra Pietro Fraticelli, uno de' più dotti chiosatori dell'Alighieri, e Carlo Witte, studiosissimo delle cose nostre.

Di quest'opera ragionarono anche molto opportunamente il Boehmer e il Wegele, che, sebbene non assentissero in tutte le opinioni del Witte, seppero con la loro dottrina e col peregrino ingegno acquistarsi l'universale benevolenza, tanto che lo stesso Witte, parlando del Boehmer, ebbe a dire: « Forte mi dolgo che questo mio strettissimo collega, partendo per [1] Argentorato, privi me ed i miei studii de' suoi

[1] L'odierno Strasburgo.

preziosissimi lumi. » L'ultimo poi ad impugnare le ragioni addotte dal Witte, fu Ermanno Derichsweiler, direttore del Collegio Gebwileriensis. Sembra però che nulla abbia aggiunto di nuovo a quanto fu già detto dal Wegele e dagli altri.

Il Witte si sforza a tutt' uomo di mostrare che Dante dettò la *Monarchia*, non, come vorrebbe il Fraticelli, dopo l'esilio, ma di gran lunga prima, cioè innanzi al 1302, o, per meglio dire, nel 1300. L'argomento, di per sè scabroso, chè non abbiamo prova di fatto per convalidare la veridicità delle nostre asserzioni, ha, se non altro, il pregio di una profonda convinzione, e di una pretta originalità.

Il Witte entra in lizza coll'affermare che l'Imperatore della *Monarchia* è, e non può essere che un personaggio meramente ideale, e che in essa non si allude, come erroneamente è stato creduto da molti, a condizioni o casi particolari del tempo e della venuta del settimo Arrigo. E conferma questa sua opinione col paragonare il presente trattato con la notissima Lettera ai principi e popoli d'Italia, il cui scopo era precisamente quello che, partendo da un falso criterio, si è voluto attribuire alla *Monarchia*, di difendere, cioè, i diritti di Arrigo VII, di far animo agli aderenti di lui, e di procacciargli nuovi amici.

Il Fraticelli conviene col Witte nell' ammettere che la *Monarchia* non è opera d' occasione, ma sibbene un libro — mi valgo delle sue stesse parole — che ha tutto il carattere di un lavoro teoretico. Non sa però comprendere come, anche ammettendo che la *Monarchia* sia anteriore al 1310, si possa discendere alla conclusione che sia anteriore ancora al 1300, cioè non solo all' esilio di Dante, ma eziandio al suo priorato.

A questa prima confutazione dell' opinione del Witte, il Fraticelli risponde coll' osservare, molto argutamente, che, facendo anche risalire la data della *Monarchia* prima del 1310, non discende la conseguenza che sia pure anteriore al 1300, potendo essere stata scritta o dopo il 1302, anno dell'esilio, o dopo il 1306, e così di seguito sino al 1310. Io poi aggiungerò per mio conto che, anche ammettendo che la *Monarchia* sia stata dettata da Dante dopo il 1302, invece di argomentare che in essa si debba forzosamente alludere alla calata dell'imperatore Arrigo, sia più logico inferire che Dante, impensierito dalle continue lotte fra la Chiesa e lo Stato, che scindevano sempre più le già sparte membra d'Italia, cercasse di definire, facendo opera di buon Italiano, la grande quistione delle relazioni della Monarchia col Papato. Che l'Imperatore vagheggiato dalla fan-

tasia di Dante sia un personaggio ideale, credo che nessuno vorrà metterlo in dubbio; che la *Monarchia* presenti tutto il carattere di un'opera teoretica, non parrà strano a chi abbia letta attentamente quest'opera; che la notissima Lettera ai principi e popoli d'Italia, in cui Dante si fa a difendere i diritti del settimo Arrigo, non sia da confondere con le teorie che prevalgono nel *De Monarchia*, non v'ha ombra di dubbio: ma che si debba parimente ammettere che la *Monarchia* sia stata scritta molto tempo prima dell'esilio di Dante, mi pare strano e inverisimile; e che l' opinione sostenuta dal Witte con tanto calore e sincerità d'intendimenti, non meriti l'onore di esser presa sul serio, lo mostreremo chiaramente confutando ad una ad una le objezioni del chiarissimo critico.

A conforto della tesi assunta paragona il Witte alcuni brani del *Convito* con altri della *Monarchia*, e si sforza di mostrare che gli uni si trovano in perfetta contradizione con gli altri, e da ciò arguisce che le teorie in essa esposte mostrano chiaramente la poca esperienza politica dell' autore, esperienza che fruttifica nel *Convito*, pubblicato non prima del 1314, secondo il Fraticelli, e verso la fine del 1308, se dobbiamo dar fede all'autore dei *Prolegomena*.

Legge con noi il Witte nella *Monarchia* [1]: *Constat, quod merito virtutis nobilitantur homines, virtutis videlicet propriae vel majorum; est enim nobilitas virtus et divitiae antiquae, juxta philosophum in Politicis;* laddove nel *Convito,* ripudiando con asprezza tale sentenza, osserva che: *questa opinione, che gentilezza era antica ricchezza e bei costumi, è quasi di tutti... che fanno altrui gentile per esser di progenie lungamente stata ricca, conciossiacosachè quasi tutti così latrano.* La contradizione è ovvia, osserva il Witte; non si può dubitare quale delle due sentenze sia anteriore all'altra. Aggiunge poi che la seconda è stata convalidata da Dante nel canto XVI del Paradiso, noto a tutti.

Rispondendo per il Fraticelli, mi assicuro di far osservare che la prima delle due sentenze invocate da Dante, che cioè nobiltà si acquista per la propria virtù e per quella dei maggiori, mi sembra molto più sennata che non la seconda, voglio dire che *le ricchezze ereditate procacciano nobiltà*, e tutto m' induce a credere appartener questa, più che la prima, alla maturità dell'Alighieri.

Il valente critico, prendendo poi ad esame alcuni brani della *Monarchia,* che paragona con altri della

[1] Libro II, capitolo III.

notissima Lettera ai principi e popoli d'Italia, osserva che nella seconda, contrariamente alla prima, non c'è riga in cui il lettore non senta *il risuonare de' turbini or ora passati, la tristezza de' tempi non moderati da sommo regitore, il risvegliarsi di nuove e liete speranze.* E crede di trovare fin anche una testimonianza diretta, e tale, da escludere positivamente la contemporaneità di queste due apologie dell' Impero. La lettera nomina *Arrigo* qual benemerito del papa: *Hic est, quem Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicae benedictionis illuminat;* mentre la *Monarchia* (*III. 3*) cita il papa fra coloro che avversano l' Impero nel senso di Dante: *Summus pontifex D. N. J. C. vicarius et Petri successor... nec non alii... de zelo forsan, non de superbia contradicunt* Chi mai potrebbe supporre, esclama il Witte, l'Alighieri avere scritto, nel tempo stesso e nella medesima occasione, due sentenze così contrarie? A questa domanda del critico tedesco risponderò brevemente. Sia che Dante abbia dettato il trattato *De Monarchia* prima del 1302, sia dopo, cioè verso il 1313, come vorrebbe il Fraticelli, fra l'un tempo e l'altro corrono undici anni, e in undici anni di una vita politica piena di avventure, fra i torbidi che agitavano tutta l'Italia, ben poteva l'Alighieri, dopo di aver toccato con mano la bontà delle

sue teorie o il contrario, modificarle secondo l'esperienza fattane. E non vediamo ancora ai dì nostri moltissimi accettare quella tale o tal altra forma di governo che per lo addietro avevano tanto avversata? Il dualismo è una legge della vita; le idee si svolgono e si mutano secondo il progresso dei tempi: niente è tanto facile che l'indurre un uomo a cangiare di opinione, quanto il ragionar di politica: lo dice il Gioberti nel suo *Rinnovamento civile.* Il Dante del 1302 non è certo il Dante del 1304, del 1310, e *a fortiori* del 1313: tante circostanze concorrevano a mutarlo. Non è quindi da meravigliarsi se le teorie manifestate nel *Convito,* scritto, com'è opinione generale, non contemporaneamente al *De Monarchia,* non somigliassero quelle esposte nel trattato onde stiamo discorrendo.

La *Monarchia,* osserva ancora il Witte, comincia con parole troppo modeste: nè può ammettersi che Dante le avesse dettate dopo quella enciclopedia della sapienza che è il *Convito;* esse ben addimostrano che l'autore, nel presentarsi per la prima volta al pubblico con un lavoro di tanta importanza, dovendo dire di sè medesimo:

« Il nome mio ancor molto non suona, »

non si seppe spogliare da quel sentimento di titubanza, che è tanto naturale in uno scrittore non ancora avvezzo a combattere le grandi battaglie dell'arte. Ed infatti, generalmente parlando, prosegue il Witte, la *Monarchia* ci fa l'effetto di uno scritto meno maturo del *Convito.* Il modo di ragionare è inceppato e non privo di sofismi: l'autore cerca d'imporre la propria opinione al lettore mediante i nomi e il numero delle autorità da lui non sempre opportunamente citate, come, ad esempio, quella d'Orosio, nel libro II, cap. III.

Il Fraticelli, che, nel commento alla Divina Commedia, ha dato sufficiente prova del suo valore critico e letterario, è invece d'avviso che nella *Monarchia* Dante si mostra dotto investigatore e nelle scienze naturali, e nelle matematiche, e nelle razionali e teologiche discipline, filosofo profondo, e letterato insigne, dando irrefragabile prova di una dottrina non comune, e di acume non ordinario.

Ed io obbietterò per mio conto al Witte che le parole che Dante fa precedere alla *Monarchia* suonano tutt'altro che modestia e temenza propria di scrittore giovane, e novello nella repubblica letteraria. E quando dice: *acciocchè non fossi ripreso dal nascoso talento, ho desiderio di dare a' posteri non solamente copiosa dimostrazione, ma eziandio frutto, e dimostrare quelle verità che non so-*

no dagli altri tentate, parmi accennare a una mente superiore che ha coscienza del suo essere, e grande fiducia di sè medesima. Chè, se così non fosse, come oserebbe Dante, giovine ed inesperto scrittore, affrontare una verità *dagli altri non ancora tentata*, e di cui si apparecchiava a dare *copiosa dimostrazione, con l' intenzione di tramandarla ai posteri,* come monumento del suo valore letterario? I seguaci dell' opinione del Witte, e lo stesso Witte, nell' affermare che Dante si mostra troppo modesto nella *Monarchia,* per dare ad intendere che questa non sia stata scritta ne' primi anni del suo esilio, non hanno dato certamente prova di buona fede col tacere le parole che Dante fa servire d' introduzione ai primi capitoli del libro III, che militano del tutto in mio favore, e che, per amor di brevità, tralascio di qui riportare.

Se poi ci facciamo a considerare minutamente il trattato *De Monarchia* rispetto al tempo in che fu scritto, condizione *sine qua non* per giudicare convenevolmente in questioni di tanto momento, ravviseremmo di leggieri in essa un sapere filosofico, un discernimento così giusto, così perfetto, così maturo, così sennato, da rendere sempre più improbabile che l'Alighieri possa averlo dettato nella sua gioventù, quedno mancavagli, cioè, secondo che egli stesso ci

dice nella *Vita Nuova*, quel corredo di scienza, che non s'acquista se non con gli anni, e con istudii continuati e severi.

Il Fraticelli, il Maffei, ed altri dottissimi critici, spiegano l'intendimento politico della Divina Commedia con un brano della *Monarchia*; e il brano non è a dire quanto si presti a quell'induzione. Ciò prova, una volta di più, come questo trattato si debba attribuire alla maturità dell'Alighieri.

L'Emiliani Giudici afferma che quest'opera « è la produzione più meditata, più schietta, più eloquente, che si fosse fino a quel tempo scritta intorno alla famosa controversia della Chiesa con lo Stato dalle *più forti* potenze intellettuali del medio evo. » Parole d'oro, che io dedico nella loro integrità al Witte. Anche lo Zumbini, in un suo dotto e bellissimo volume, uscito di recente [1], osserva, molto acconciamente, che la *Monarchia* di Dante è uno dei libri più importanti del medio evo, come quello che contiene la dimostrazione di quei principii o concetti politici, che per tanti secoli furono causa d'infiniti rivolgimenti, e misero in lotta tra loro papi, imperatori e popoli.

Che molte citazioni nel *De Monarchia* sieno as-

---

[1] *Studi sul Petrarca* di B. Zumbini. — 1878.

solutamente false, non lo metto in dubbio, ma non ne faccio gran caso, quando penso che certi granchi a secco, come si suol dire, Dante gli ha presi anche nella *Divina Commedia*, poema cui pose mano e cielo e terra. Che la lettura poi de' classici o di altri autori si palesi più nel *Convito* che nella *Monarchia*, è opinione di esclusiva proprietà del Witte, che, per la soverchia smania di assegnare una nuova data al trattato in discorso, si è aggrappato ad argomenti che il più delle volte gli militano contro.

Non mi sembra qui fuor di proposito riportare il giudizio del Foscolo sulle opere dell'Alighieri; giudizio che, se ha fatto spuntare il sorriso sul labbro di molti, a me sembra assennato e degno di quella mente eletta. Dice, a un di presso, il Foscolo: « La *Vita Nuova*, che è il libro della vita giovanile, sta a rappresentare la prima età del sommo Fiorentino; il *Convito*, cioè il libro della filosofica disciplina umana, rappresenta la seconda età, vale a dire l'età virile; il trattato *De Monarchia*, la senettute, che è l'età terza; e la *Commedia*, opera essenzialmente teologica e religiosa, sta in fine a compire questa rappresentazione, raffigurando la quarta ed ultima età del grande poeta. »

Un altro argomento, del resto meno ovvio di

tutti, cita il Witte, a conforto della propria tesi. Verso la fine del 1302 papa Bonifacio VIII, osserva il nostro critico, pubblicò la bolla *Unam Sanctam*, la quale, quantunque più specialmente diretta contro le pretensioni di Filippo il Bello, dichiara una teoria generale delle relazioni che corrono fra il potere ecclesiastico e il potere temporale, teoria affatto contradittoria a quella di cui l'Alighieri si fece fautore. Ci asteniamo, dice il Witte, dall'ammettere che, se la bolla avesse preceduto il trattato della *Monarchia*, l'autorità di papa Bonifacio sarebbe bastata a ritener Dante dalla dimostrazione delle sue idee; ma ci limiteremo a dichiarare che ci sembra impossibile che l'Alighieri abbia conosciuto la bolla allorquando dettò la *Monarchia*. E ci conforta a ciò credere l'esame delle ragioni dedotte dalle sacre scritture a fine di provare la dipendenza del poter secolare dall'ecclesiastico, a cui corrispondono i capitoli 4 e 9 della *Monarchia*, sommanti sei in tutto; altrettante se ne trovano nella bolla; ma essa e il trattato non coincidono se non in due di questi passi, tolti da Luca (XXII, 38) e da Matteo (XVI, 19). De' quattro altri, su cui il pontefice si fonda, nella *Monarchia* non si fa menzione; anzi l'autore ne cita uno (Giovanni, XIX, 23; *Monarchia*, III, 10) qual argomento in suo favore, senz'altra os-

servazione, mentre prende a combattere quattro sentenze che nella bolla non si trovano difese nè punto nè poco.

Il Witte dà a questo argomento più valore che non abbia: secondo noi la quistione si riduce ad assodare se Dante abbia oppur no conosciuta la bolla pubblicata da papa Bonifacio VIII. Il Fraticelli, rispondendo al Witte, osserva che una confutazione diretta delle parole di un pontefice non poteva convenire ad un buon cattolico com' era Dante, il quale protesta di voler adoperare *tutta quella reverenza che è tenuto usare il pio figliuolo inverso il padre, pio inverso la madre, pio inverso Cristo e la Chiesa e il pastore, e inverso tutti quelli che confermano la cristiana religione.* E come, soggiunge, non a torto, il Fraticelli, l' autorità di papa Bonifacio sarebbe bastata a ritener Dante dalla dimostrazione delle sue idee, quand'egli avesse, com' ha di fatto, trattato teoricamente il subjetto, rivolgendo i suoi argomenti e i suoi sillogismi contro i Decretalisti? E, perchè v'ha di mezzo una bolla, non poteva Dante, usando tutta la riverenza, siccome protesta, confutare non direttamente il papa, ma in via di trattazione scientifica, le pretese de' chierici? Ma Dante, s' insisterà, avrebbe dovuto in un modo o in un altro confutare tutte e sin-

gole le ragioni da Bonifacio addotte. Ed io domanderò: era egli ciò necessario? era egli ciò indispensabile? Ma il fatto si è che la bolla non gli era ignota, poichè nella *Monarchia* le allusioni ad essa non mancano, nè vi manca la confutazione del principio de' *due gladii*, portato in campo da Bonifacio; e questo è tanto vero, che parve al Tosti che Dante con quel suo libro non ad altro avesse mirato che a combattere questa bolla.

Secondo il mio debole avviso, l'argomento messo in campo dal *Witte* non ha nessun valore. Credo qui opportuno ricordare le due bellissime terzine intitolate a Papa Bonifacio, con le quali Dante vorrebbe sferzare l' indegna condotta de' pontefici, dal che si astiene, solo per la grande reverenza che ha verso la Chiesa:

« E se non fosse che ancor lo mi vieta
« La riverenza delle somme chiavi,
« Che tu tenesti nella vita lieta;

« Io userei parole ancor più gravi:
« Chè la vostra avarizia il mondo attrista.
« Calcando i buoni, e sollevando i pravi. »

Come dicevo, l' argomento wittiano è più specioso

che altro; imperocchè Dante avrebbe potuto benissimo conoscere la bolla pubblicata dal pontefice, e non avervi risposto perchè vi si opponeva *la riverenza delle somme chiavi*, come ancora non averla conosciuta, e perciò non essersi fatto vivo. Porre in sodo da una parte se Dante abbia o non abbia avuto sentore della bolla quando scrisse la *Monarchia*, non è facile; e dall' altra affermare che, quand' anche avesse avuto sentore della bolla del papa, si sarebbe astenuto dal rispondervi secondo le teorie da lui seguite, solo in via teoretica, nella *Monarchia*, è un'induzione affatto arbitraria, la quale niuno che ha fior di senno vorrebbe certamente far sua.

Non è da revocare in dubbio che la *Monarchia* sia una solenne protesta provocata dalle pretensioni di Bonifacio VIII, il quale anche, due anni innanzi che mettesse fuori la bolla *Unam Sanctam*, aveva nel maggio del 1300 manifestato il suo concetto dell' autorità suprema della Chiesa su tutte le potestà del mondo, in una lettera al Duca di Sassonia, stata pubblicata poco tempo fa da uno storico tedesco, che la tolse dall' archivio vaticano. Il Boehmer, che ha aggiunto nuovi argomenti in sostegno dell'opinione del Witte (*Uber Dant' s Monarchie, Halle, 1866*), la crede provocata dagli atti commessi da papa Bonifacio anteriormente al-

l' esilio di Dante, avendo questo pontefice già fatto manifesto, prima del priorato dell' Alighieri, qual fosse il suo concetto intorno alla supremazia della Chiesa.

La bolla *Unam Sanctam* e la lettera al duca di Sassonia, non sono che le dichiarazioni più solenni delle dottrine professate e praticate già in tanti modi e con tanto calore dal papa. A me basta di affermare che le maggiori opposizioni in Italia dovettero incominciare allorquando la violenta politica di Bonifacio fece sentire agl' Italiani il bisogno di difendersi e di provvedere alle sciagure della città di Firenze: si fu allora che Dante insorse contro le pretese del papa, stimandole calamitose per la sua patria, e concepì un libro in cui assegnava ai pontefici il limite delle loro attribuzioni.

Nel 1300, e 1302, tempo in cui Bonifacio scrisse la bolla *Unam Sanctam* e la nota lettera al Duca di Sassonia, sono concorde col Boehmer nell' affermare che cominciò la reazione del papato contro lo stato, reazione che fruttificò più tardi, e a cui siamo debitori di quei due documenti summentovati, che ci provano ad evidenza da quali consigli fosse animato il pontefice ai principii del secolo decimoquarto. Ma quest' opinione del Witte e del Boehmer esclude affatto l' asserzione che quei

due documenti provocassero la risposta di Dante al papa côn la *Monarchia*, asserzione del tutto infondata, come vedremo. Dante rispose al papa quando il rispondere non gli poteva esser di nessun danno, quando cioè aveva perduto ogni speranza di far ritorno alla patria diletta, siccome mostreremo copiosamente in seguito. Resta quindi fermo che l'argomento del Witte, per volere provar troppo, finisce per non provar nulla. Dello stesso avviso è il dottissimo Wegele, che obbietta al Witte la medesima considerazione.

Il Witte argomenta ancora che il trattato *De Monarchia* abbia avuto origine, prima del 1302, anzi prima del 1300, dal fatto che quest'opera, oltre la *Vita Nuova*, è l' unica fra le opere dantesche in cui non si allude all'esilio. A questa ragione negativa del Witte risponderò con un argomento positivo, che mi auguro possa distruggere l' inutile osservazione del critico tedesco. In primo luogo, avendo lo stesso Witte affermato che la *Monarchia* è opera di indole affatto teoretica, ne deriva per conseguenza, volendo procedere a fil di logica, che le declamazioni vuote e arcadiche sulle cause ingiuste del suo esilio, sarebbero state fuor di luogo in un'opera, come già dissi, di natura scientifica. Ed in secondo luogo, pur

ammettendo, che il nostro trattato sia stato scritto dopo il 1302, non è a dire che Dante lo abbia composto molti anni dopo l'esilio, ma, secondo ogni probabilità, mi sembra potersi affermare che l'Alighieri lo abbia composto verso il 1305, o il 1306, cioè due o tre anni dopo che fu mandato in esilio, come mi studierò di mostrare più innanzi. Ora, ammettendo che la *Monarchia* sia stata composta pochi anni dopo l'esilio di Dante, è facile arguirne che la speranza di far ritorno alla patria diletta non era ancora spenta nel cuore di lui, che anelava di ricuperare la perduta libertà; di guisa che non sarebbe stato prudente inveire contro quegli stessi giudici che ingiustamente lo avevano condannato. E di vero Dante nella sua grave Epistola a' principi e popoli d'Italia, esclama, dopo di aver invitata la patria, con generoso intendimento, ad esultare per la venuta del pietosissimo Arrigo: *perdonate, perdonate oggimai, carissimi, che con meco avete ingiurie sofferto.* Se invocava adunque il santo perdono, è manifesto che non era ancor giunto il tempo di bestemmiare contro i nemici d'Italia e di lui. E poi, se Dante si fosse lasciato indurre in un'opera di poche carte a declamare inutilmente contro la sua ingiusta sorte, oltre al pericolo di esser preso maggiormente di mira da

coloro che gli avevano già tanto nociuto, non avrebbe raggiunto l' intento che si era prefisso, di discutere cioè brevemente: se al benessere e all' ottima disposizione del mondo sia necessaria la monarchia; se l'officio di questa, ossia dell'impero, appartenne ed appartiene di diritto al popolo romano; e se l'autorità del monarca dipende immediatamente da Dio, e non da qualche suo ministro o vicario.

I tre quesiti che l'autore si propone di risolvere, mostrano con evidenza come non avesse in animo di trattar la questione leggermente e arcadicamente, piuttosto che teoreticamente. E se nella *Monarchia* Dante non accenna al suo esilio, non fa menzione ancora di nessun altro fatto che con le relazioni che correvano fra la Monarchia ed il Papato non avesse attinenza. E poi [1] anche nel *De Vulgari Eloquio* — se ne eccettui un solo periodo, col quale non ammette che la lingua latina sia la più antica del mondo, e Firenze la più nobile città, — non si trova nessuna

---

[1] Ma a noi cui il mondo è patria sì come a' pesci..... e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata patiamo ingiusto esilio, nondimeno le spalle del nostro giudicio più alla ragione che al senso appoggiamo. *De Vulgari eloquio*

frase offensiva all'indirizzo della sua terra nativa, e delle ingiuste cause che lo condannarono all'esilio. E ciò appare tanto più vero se si pensa che quest'opera da alcuni è stata considerata apocrifa, e attribuita al Trissino; dando fondamento a questa credenza l'autorità di Gio. Maria Filelfo, cui il Fraticelli dà dell'impostore. Anche quest'altra ipotesi del valorosissimo critico tedesco parmi dunque da doversi escludere.

II.

Ribattute così ad una ad una le ragioni arrecate dal Witte in difesa della sua poco sostenibile tesi, non mi resta che a citare qualche altro argomento di mia esclusiva proprietà, che aggiunto ai suesposti valga ad avvalorare sempre più l'opinione del Fraticelli, che è anche la mia, sebbene io discordi da lui in più di un punto.

Narra il Boccaccio, al quale dobbiamo prestar fede, come a colui che visse ne' tempi più vicini a quelli di Dante, che la *Monarchia*, varii anni dopo la morte *dello autore* — mi valgo delle parole di lui — *fu dannata da Messer Beltrando, Cardinale del Pog-*

getto (Beltrandus de Castenet, Cardinalis Portuensis) *e legato del papa nelle parti di Lombardia, sedente papa Giovanni XXII. E la cagione ne fu perciocchè Ludovico, duca di Baviera.........., venendo per la sua coronazione a Roma........., fece contro gli ordinamenti ecclesiastici uno frate minore, chiamato frate Pietro della Corvara, papa. Ma poi, tornato il detto Ludovico della Magna in sul principiar dell'anno 1330, gli suoi seguaci, e massimamente i chierici, venuti al dichino, e dispersi, il detto Cardinale, non essendo chi a ciò si opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in pubblico, siccome cose eretiche contenente, dannò al fuoco.*

Ora a me sembra che, avendo la *Monarchia* destato tanta ira e malcontento nell'animo de' fautori dei pontefici, contro l'autorità de' quali era specialmente rivolta, se fosse stata scritta da Dante, come vorrebbe il Witte, prima del suo esilio, come avrebbe potuto questi andarne ambasciatore alla Santa Sede? Un nemico della Chiesa, o, per meglio dire, degli abusi dei papi; l'autore di un'opera che si sforzava di provare che l' autorità dell'impero non poteva trarre la sua origine da quella del sacerdozio; lo scrittore di un libro che venne condannato per le sue eretiche dottrine ad essere arso, come poteva, dico, essere

incaricato di una missione così delicata ed importante, come quella di andare ambasciatore a papa Bonifacio, per indurlo a voler interporre l'opera sua valevole in pro de' Bianchi vilipesi da' Neri e discacciati dalla patria ? Tale anomalia non presenta forse tutti i caratteri di una vera inverisimiglianza ? È dunque mestieri confessare che Dante dettò il suo trattato dopo il 1302, cioè dopo di essere andato ambasciatore al papa. Quest' argomento mi sembra di gran peso, e non so davvero comprendere come non sia stato sino ad ora da nessuno invocato ad oppugnare la tesi sostenuta dal Witte.

Che l'anno in cui Dante diplomatizzava in Roma presso la Santa Sede, a fine di pregare ed indurre il pontefice a più miti consigli, fosse quasi simultaneo a quello in cui venne condannato ad una multa di 8000 lire e a due anni di esilio, cioè al 27 Gennajo del 1302, non è a mettersi in dubbio, chè i suoi più antichi biografi, e gli stessi contemporanei, convennero su quella data. Fermato dunque che la missione diplomatica che i Bianchi affidarono ad uno de' loro capi non fu prima del 1302, anche con la miglior volontà di questo mondo, non è possibile ammettere col Witte che la *Monarchia*, che contiene indirettamente un'aspra censura all'indirizzo

degli abusi pontificii, sia stata scritta dall'Alighieri prima e non dopo l'esilio.

Alcuni potrebbero opporre a questo argomento, che mi sembra risolutivo, il fatto cui allude qualche critico, esser cioè stata la *Monarchia* composta nella mente di Dante prima dell'esilio, e pubblicata dopo, posteriormente, cioè, alla sua missione pontificia. Senza aver l'aria di voler combattere un'opinione affatto gratuita, perchè non confermata da nessun documento particolare, osserverò soltanto che quel Dante che sentiva tanto profondamente di sè; quel Dante che faceva dire a' suoi personaggi:

« Se non che coscïenza m' assecura,
« La bella compagnia che l'uom francheggia
« Sotto l'usbergo del sentirsi pura [1];

quel Dante, dico, non sarebbe mai stato così vile da usar cortesia a chi credeva prima rovina della patria e sua. Dante, libero pensatore, non era uomo da prostituirsi in quel modo.

E, come se il poco fin qui detto non bastasse, ricorderò un'altra ambasceria dell'Alighieri al vescovo

[1] DANTE. Inf.

di Luni. Narra il Boccaccio, e con lui altri antichi biografi, che Dante, nel suo pellegrinaggio, di Verona passò in Lunigiana presso il marchese Maroello o Marcello Malaspina, da cui fu molto onorato e tenuto caro. Difatti nell'ottobre del 1306 a nome di questo Signore e de' suoi fratelli Franceschino e Corradino, andò ambasciatore presso Antonio, vescovo di Luni [1]. Dante ambasciatore al vescovo di Luni nel 1306, non è possibile dettasse la *Monarchia* prima di quel tempo, prima cioè del 1302. L'autore di un libro *eretico* non si sarebbe mai siffattamente umiliato, da accettare di far le parti di mediatore presso un guelfo arrabbiato. Ciò conferma sempre più la nostra opinione, che del resto si traduce in un profondo convincimento, aver Dante cioè composta la *Monarchia* dopo l'esilio, e precisamente verso il 1305 o 1306, come abbiamo già detto.

V'ha di più: volendo prestar fede al Boccaccio [2], il quale dà per certo che il trattato summentovato fu bruciato verso il principio del 1330, non mi sembra possibile, sostenendo col Witte che l' Alighieri la scrivesse prima del 1300, che gli arrabbiati che

---

[1] De' Malaspina Dante fa menzione nell'VIII del Purgatorio, 118, 124 e seg.

[2] Boccaccio. Vita di Dante.

accusavano Dante di eresia e che avevano in animo di disperdere dottrine così infami, come quelle professate in quel libro, aspettassero tanto tempo, cioè trenta lunghissimi anni, a mandare ad effetto il loro divisamento. Questo del resto non è che un mio particolar modo di giudicare: pensino gli altri come vogliono.

E qui calza a proposito quest'altro argomento, che, se l'amor proprio non mi fa velo alla mente, dovrebbe finire col darmi la palma sul mio egregio avversario. Incomincerò dal farmi una domanda: Dante era oppur no guelfo prima del suo esilio, cioè prima del 1302? I critici e i biografi di lui non si sono messi d'accordo su questo punto. Stando all'autorità dei maggiori, l'Alighieri, prima dell'esilio, era guelfo; e non divenne ghibellino se non qualche anno dopo, quando, cioè, per colpa de' guelfi, venne sbandeggiato per tutta sua vita, senza che gli rimanesse speranza di rimpatriare.

Il Balbo, che fu uno de' più felici biografi dell'Alighieri, dopo di aver difeso Dante, con nobilissime parole, dalla taccia di eretico, Dante che fu il primo a dar l'esempio di quella finale protesta d'aderenza alla Chiesa, Dante che chiama qui il papa *il vero clavigero del cielo* (pag. LVI.), e che, ad ogni tratto d'ira che gli sfugge contro questo o

quel papa, rinnova quasi sempre, in un modo o nell'altro, la sua riverenza verso le *somme chiavi*; Dante, dice il Balbo, *fu detto ghibellino prima di esserlo, mentre non lo fu se non all'ultimo, sebbene ei non credesse esserlo, e professasse non esserlo*[1].

Il Settembrini, d'accordo col Balbo, afferma che Dante fu prima guelfo, perchè fu repubblicano di Firenze, e poi ghibellino, perchè si sentì italiano e considerò Firenze in Italia. Discolpa poi col Balbo Dante dalla taccia di contradizione, che alcuni, più ingenui degli altri, gli ascrissero a colpa.

Se non si vuol falsare la storia, è pur mestieri riconoscere che Dante da prima fu guelfo, e che quando questi si divisero, per gare sorte fra loro in *Bianchi* e *Neri*, egli, per avere i Bianchi ottenuto il sopravvento sui Neri, fece causa comune co' ghibellini, e divenne più ghibellino di quanti altri mai. Il Boccaccio conferma mirabilmente questo fatto, e ci dice: « Sotto i titoli di guelfo e ghibellino molte volte le città italiane sostennero di grandissime oppressioni e mutamenti. E fra l'altre città, la nostra, quasi capo dell'un nome e dell'altro, secondo il mu-

---

[1] Balbo. *Vita di Dante.*

tamento de' cittadini, in tanto che i maggiori di Dante, per Guelfi due volte da' Ghibellini furono cacciati di casa loro; ed egli similmente, sotto titolo di Guelfo, tenne i freni della Repubblica di Firenze; della quale cacciato, come mostrato è, non da' Ghibellini, ma da' Guelfi; e veggendo sè non poter ritornare, intanto mutò l'animo, che niuno più fiero Ghibellino, ed a' Guelfi avversario, fu come lui. [1]

Che Dante da prima fosse stato guelfo, ce lo mostra poi anche più chiaramente la stima in che era tenuto da' suoi concittadini, i quali, sventurati al pari di lui, non si sarebbero al certo serviti di un ghibellino per far ressa sul cuore del pontefice. Le parole, che il nostro autore mette in bocca a Farinata nel Canto X dell'Inferno, sono irrefragabil prova del suo schietto pensare da guelfo. E se, come è certo, Dante dettò la *Divina Commedia* durante l'esilio, l'esser egli ancora guelfo quando scrisse i primi canti del suo poema [1], non prova forse ad evidenza che il figliuolo di Alighiero degli Alighieri si mantenne tale ne' primi anni dell'età sua, che furono anche i più agitati?

Rifarò qui una breve esposizione degli avveni-

[1] Boccaccio. Vita di Dante.

menti che accompagnarono la gioventù guelfa del nostro autore, e mi accingerò a questa fatica a totale benefizio dell'incredulo lettore.

III.

Firenze [1], città etrusca di poco conto, prima colonia romana, poi capo di ducato longobardo, poi comitato sotto i Carolingi, fu con Lucca e Pisa una delle città possedute da quei conti e marchesi di Toscana, che furono così potenti e così ricchi nei secoli X ed XI. (Tolgo queste notizie dai varii illustratori delle origini di Firenze, e sopra tutti dal Balbo.)

Al principio del secolo XII, e, secondo il Villani, precisamente nel 1107, Firenze stava sotto l'ultima erede dei marchesi di Toscana, la contessa Matilde, la grande avversaria degli Imperadori, la gran protettrice dei papi e della indipendenza italiana; la fondatrice con Gregorio VII, per così dire, di quella parte della Chiesa che più tardi venne detta

---

[1] BALBO. Vita di Dante.

guelfa. Come si vede, Firenze, sin da allora, fu culla di quella parte onde fu poi rôcca principale.

Morta la contessa Matilde nel 1115, e lasciato da lei il retaggio degli antichi marchesi di Toscana ai Pontefici Romani, disputossi poco meno di un secolo tra questi e gl'Imperadori sull'estensione del lascito. La contesa durò varii anni, sinchè le due parti avverse si designarono chiaramente in Guelfi e Ghibellini, e ciò nel 1215 in seguito al noto fatto de' Buondelmonti.

Nel 1248 i Guelfi vennero espulsi da Firenze, e nel 1258 tutti i Ghibellini, che, ajutati da re Manfredi, diedero in ultimo a' loro compatrioti la famosa rotta di Monteaperti,

« Che fece l'Arbia colorata in rosso, »

vi rientraron nel giorno 4 settembre del 1260, cacciando i guelfi. E Firenze era tanto guelfa, così irremediabilmente tenuta per tale, che trattossi fra i Ghibellini vittoriosi di distruggerla: il che fu impedito dall' eloquenza e dal credito di Farinata degli Uberti, che fu solo

« . . . . . colà dove sofferto [1]
« Fu per ciascun di tôrre via Firenza, *
« Colui che la difese a viso aperto.

Fra' Guelfi cacciati dopo la rotta di Monteaperti, erano o l'avo o il padre di Dante.

Dante fa risalire la propria famiglia ai tre fratelli chiamati Moronto, Eliseo e Cacciaguida, viventi al principio del secolo XII; Cacciaguida, passato in età virile alla crociata di Corrado imperatore, e fattovi cavaliero, morì in Soria verso l' anno 1147; tanto che il poeta, pronipote di lui, lo pone in Paradiso nel cielo di Marte, tra i guerrieri morti per la fede; e da lui, dopo un bellissimo squarcio riferito su' costumi antichi di Firenze, fa narrare così, in pochi ed eleganti versi, la propria vita:

« A così riposato, a così bello
« Viver di cittadini, a così fida
« Cittadinanza, a così dolce ostello,
« Maria mi diè, chiamata in alte grida;
« E nell' antico vostro Battisteo
« Insieme fui cristiano e Cacciaguida [2]. »
. . . .
. . . .

[1] Inf. X. 91-93.
[2] Dante, Parad. XV, 130-148.

Figlio di questo Cacciaguida cavaliere, fu, tra gli altri, Alighiero, bisavo di Dante; e figlio di questo Alighiero fu Bellincione, avo di Dante, che, sposato in seconde nozze con Donna Bella, non si sa di qual casa, n'ebbe nel maggio del 1265 un figliuolo, il quale, battezzato in San Giovanni, ebbe il nome di Durante, abbreviato quindi in quello, sempre da lui e dagli altri usato, di Dante.

Tutti questi maggiori di Dante furono guelfi, e come tali cacciati due volte da' ghibellini: ce lo dice Dante stesso nel canto decimo dell' Inferno:

« Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
« Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
« Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
« Io, ch'era d' ubbidir desideroso,
« Non gliel celai, ma tutto gliele apersi;
« Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.
« Poi disse: Fieramente furo avversi
« A me, e a' miei primi, e a mia parte;
« Sì che per due fiate gli dispersi.
« S'ei fur cacciati, ei tornâr d' ogni parte.
« Risposi lui, l'una e l'altra fiata;
« Ma i vostri non appreser ben quell' arte [1]. »

---

[1] Dante, Inf. Canto X.

Dante con padre e famiglia e maestro guelfi, e ripatriati come tali, in città guelfa *ab antico*, allora esclusivamente guelfissima, negli anni de' grandi eventi e del massimo splendore di parte guelfa, crebbe con impressioni certo tutte guelfe, benchè forse sin da allora temperate nell'animo generoso di lui dagli eccessi guelfi.

È notorio che Arezzo, guelfa come il rimanente della Toscana fino al 1287, si era rivoltata in quell'anno, per opera del suo vescovo Guglielmino di Ubertino de' Pazzi, mettendosi a capo, con singolare ardore, di parte ghibellina; e che i guelfi, uscitine, secondo il costume, eran venuti per ajuti a Firenze; la quale decise di punire con le armi la ribelle città. È questa la famosa battaglia di Campaldino, narrataci da Dino Compagni e dal Villani, il quale la disse la più ordinatamente combattuta che sia stata a que' tempi in Italia, e a cui prese parte, come tutte la storie tramandano, lo stesso Dante. Arezzo fu rotta, come narra Dino Compagni, a dì 11 di giugno del 1829, il giorno di San Barnaba, in un luogo che si chiama Campaldino, presso a Poppi. È quindi fuor di dubbio che Dante nel 1329 era guelfo; e che come tale si armò per punire Arezzo ghibellina. Dante medesimo racconta questa batta-

glia — a testimonianza di Leonardo Aretino [1] — In una sua epistola, dice di esservi stato a combattere contro i ghibellini, e disegna la forma della battaglia.

Su questo punto dunque possiamo star sicuri, e vergognarci di chiamare ancora Dante ghibellino in questo tempo dell' età sua, dove abbiamo molte e molte pruove di fatto da indurci a credere il contrario. Sin che lo dicono gli stranieri, che credono di essere molto addentro nelle cose nostre, e s' ingannano a partito, passi; ma che lo dobbiamo dir noi, discendenti dell'Alighieri, è colpa davvero imperdonabile.

Giova qui anche por mente alla grande differenza che passa fra il poeta cittadino,

« Ben tetragono ai colpi di sventura [2], »

e il poeta latino cortigiano, e racconciatore di sua vita epicurea presso il vincitore.

Guelfi dunque furono i maggiori di Dante, guelfa, anzi guelfisssima la città in cui fu educato, guel-

---

[1] Leonardo Aretino, pag. 50.
[2] Dante, Parad. XVII, pag. 24.

fo per conseguenza egli stesso, e per tale elevato, come vedremo, nel 1306, alla carica di priore, essendo allora il reggimento di Firenze tutto in mano de' Guelfi. Dante, eletto dalle Arti secondo gli Ordini di Giustizia del novantatrè, entrò priore in Firenze, come si raccoglie da tutte le memorie, nel giorno 15 del mese di giugno, e vi rimase due mesi secondo il costume.

Dante dunque nel 1300 fu eletto priore da' guelfi di parte sua, e di lì a poco deposto da così nobile ufficio e calunniato di estorsione e baratteria. Non fa quindi meraviglia se, spogliato di tutti i suoi beni e condannato ad andar esule e ramingo, ed a tanto danno, come ho già detto, non da' ghibellini, ma da' guelfi ridotto, mutasse talmente partito, da divenire uno de' più fieri ghibellini che mai fossero stati a quel tempo.

Ed ora mi sia lecito chiedere al Witte: poteva Dante, guelfo sino al midollo delle ossa, per una forza di vicende che lo spinsero a darsi nelle braccia di quella fazione piuttosto che in quelle dell'altra, Dante guelfo nel 1289, quando prese parte alla battaglia di Campaldino, Dante creato priore nel 1300 dai guelfi, essendo guelfo egli stesso, poteva, dico, aver scritto la *Monarchia* prima del suo esilio, prima cioè del 1300, quando era, siccome abbiamo

mostrato ad evidenza, guelfissimo? Lo poteva? È vano pensarlo, assurdo crederlo.

Anche l' *Ozanam*, nel suo libro sopra *Dante e la filosofia cattolica nel tredicesimo secolo*, consacra alcune pagine sul preteso ghibellinismo dell' Alighieri, e giunge alle nostre stesse conclusioni. Finisce col dichiarare che Dante ebbe il gran merito di non confondere la propria causa con quella di una razza empia, e che a lui è dovuta la gloria di essersi allontanato da tutti i partiti, col *crearsi una parte speciale a sè stesso.*

. . . . . . A te fia bello
Averti fatta parte per te stesso [1].

Un' altra prova non dubbia del guelfismo dell' Alighieri, l' abbiamo nella lettera, piena d' affettô, da lui diretta al Cardinal di Prato, in nome del conte Alessandro di Romena, lettera così piena di sottomissione a' voleri del Cardinale, come di carità e d' amore verso la patria perduta. Di una lettera di sì gran pregio siamo debitori — giova confermarlo — all' egregio professore Carlo Witte, che insieme con altre dell'Alighieri la trasse, nel 1857, da un codice Vaticano Palatino.

---

[1] Dante, Paradiso, XVII, 23.

Ma anche questo tentativo andò a vuoto; le speranze di pace svanirono, e, nel 5 giugno del 1304, il Cardinal di Prato s' incamminò verso Perugia, dov' era la corte di Benedetto XI. *Cinquanta mesi non saranno scorsi, e tu saprai quali siano i dolori dell' esilio e l' improntitudini delle parti!*

« Ma non cinquanta volte fia raccesa
« La faccia della donna, che qui regge,
« Che tu saprai, come quest' arte pesa [1].

Nel 5 giugno del 1305, o del 1306, volendo essere più larghi, l' Alighieri non dubitava più che fosse veramente cominciato il suo esilio. Tornando a noi, era egli possibile che Dante, dopo di essersi più volte mostrato ossequente alla volontà del papa, osasse così apertamente sparlare di lui e sostenere teorie affatto opposte a quelle propugnate dalla Chiesa? Il linguaggio usato nella *Monarchia*, che il Tiraboschi dice violento, ben si addiceva al Dante del 1305, che, dopo aver provato tutte le amarezze dell' esilio, era naturale si scagliasse contro coloro che erano stati cagione di ogni suo male, e, fidente com' era nella restaurazione dell' impero, va-

[1] Dante, Inferno, X, 81.

gheggiasse una monarchia universale, togliendo ai papi gran parte di quella potestà di cui usavano indegnamente. Ammesso come immutabilmente preordinato da Dio l'impero romano, chi doveva essere legittimo successore di Augusto? I Ghibellini dicevano l'imperatore, i guelfi il papa: le liti allora si rincalorirono, più animati scoppiarono gli odii, e la Bibbia, e le tradizioni, e i concilii, e i padri, e la storia furon messi a sacco, straziati e profanati. In queste condizioni di cose poteva Dante rimanere insensibile dinanzi alla imminente rovina della patria? No: l'italiano più italiano che sia mai stato, come dice il Balbo, sentiva il vivo bisogno di por termine con la sua valevole parola alla grande lotta che si agitava fra il potere universale e temporale. Perciò scrisse la *Monarchia*, e in essa inveì contro tutti i guelfi, quando, esperimentate le dure vicissitudini dell'esilio, si accorse che non vi era da sperar nulla di bene per la salute d'Italia dal guelfismo. E poi era egli possibile che, quando Dante per accomunarsi col popolo si faceva ascrivere all'arte degli speziali, quando ambiva ed otteneva gli ufficii della sua patria, tanto guelfa, che Farinata esclamava nel canto X dell' Inferno:

« . . . . . . perchè quel popolo è sì empio
« Incontro a' miei in ciascuna sua legge?

impiegasse la sua penna a scrivere un'opera, che, lungi dall'avversare la venuta di Carlo di Valois, gli avrebbe procurato le ire de' suoi concittadini? No, Dante, esclama con ragione il Fraticelli, non può aver rivolto le sue speculazioni politiche-filosofiche alla scienza sociale, se non dopo di aver passato una parte della sua vita in mezzo ai torbidi della sua patria ed alle contese delle fazioni. E qui mi torna acconcio riportare le opportune e giuste parole dette dal Carmignani nella sua bella dissertazione sulla *Monarchia*: « È incontrovertibile il fatto, che le teorie politiche nacquero sempre in circostanze le quali spinsero l'ingegno umano ad indagare per qual modo i diritti o dell'individuo o della società possano mettersi in salvo da una forza che minacci d'annichilirli e distruggerli. »

Ammettendo anche che Dante nella sua gioventù, quando andò a Campaldino a combattere i ghibellini, ravvolgesse nella mente i principii della fazione imperiale, e verso quella si sentisse inclinato, non mi sembra possibile che egli potesse allora professarli apertamente, e tanto meno scrivere un libro in cui, secondo il Witte e il valorosissimo Wegele, tentasse rovesciare i fondamenti delle forme politiche della sua patria, riducendo que' principji a sistema di social convivenza. Dante guelfo non può avere scritto la

Monarchia: Dante ghibellino poteva, anzi doveva farlo; e che egli fosse ghibellino quando dettò il trattato sulla *Monarchia* e già in rotta co' guelfi, ci sembra di averlo sufficientemente mostrato.

Ecco ora come si esprime il Tiraboschi in proposito: ***Il libro*** de Monarchia ***fu da lui scritto in latino, ed in esso prese a difendere i diritti imperiali, e scrisse perciò di essi e dell' autorità della Chiesa, come poteva aspettarsi da un ghibellino che dal contrario partito riconosceva il suo esilio e tutte le sue sventure.***

Il Carmignani, di cui mi piace riferire il competente avviso, spiega, con mirabile sagacia, la falsa contradizione che taluni, poco accorti, hanno creduto di scorgere in Dante: « Non solo è credibile, ma anche verosimile, dice il Carmignani, che Dante, dichiaratosi dapprima contrario all'intervento di straniero potere nelle cose pubbliche del suo paese, già senza questo intervento felice e tranquillo, attribuisse le commozioni che lo agitavano al parteggiare de'suoi concittadini per i due grandi poteri rivali, che sotto specie di protezione aspiravano a farsene arbitri e dominatori. Era questa dualità che l'Alighieri voleva escludere; e reputando inevitabile e necessaria la forza di uno de' due poteri a comprimere le rivalità tra paese e paese, allora

vivissime e micidiali, egli in questa veduta dichiaravasi per la monarchia universale. »

IV.

Ho già accennato ad una mia particolare opinione, che cioè la *Monarchia* sia stata scritta da Dante verso il 1305 o 1306: non più tardi. Assegnare a questo trattato una data precisa, non mi sembra possibile, attesochè noi non abbiamo nessuna notizia sicura che ci porga il destro di rettamente argomentare in quistioni di tanto momento. Le nostre non sono che induzioni belle e buone, in quanto non partono da argomenti solidi e sicuri; pur tuttavia nutriamo fiducia che possano incontrare l' universale favore.

Abbiamo cagione di credere che il trattato *De Monarchia* sia stato scritto verso il 1305, o il 1306, se ci facciamo a considerare la natura stessa della *Monarchia*, che, secondo noi, non ha altro scopo che di proporre salutari rimedii per ovviare ai funesti dissidii sorti fra il papato e l' impero. La *Monarchia*, scritta prima del 1302, non avrebbe avuto ragione di essere; scritta dopo, diviene opera di

somma importanza, e a tutti è manifesta la bontà e l'opportunità di quello scritto. Che fosse composta però molto tempo dopo l'esilio, cioè o verso il 1308, o il 1310, è opinione da scartarsi, chè i più antichi biografi di Dante, nel descriveve i luoghi da lui visitati durante l'esilio, recarono a nostra conoscenza le varie soste fatte da Dante or nell'una or nell'altra città, presso questo o quell' altro signore, e ci tennero anche parola delle opere da lui composte nell'esilio; ed è appunto a queste notizie che dobbiamo la conoscenza del tempo in che fu composta la Divina Commedia, la quale, incominciata prima dell'esilio, venne più tardi recata a termine. Ma nulla ci dissero intorno al tempo in che fu scritta la *Monarchia*. Se dunque Dante nei secondi giorni dell'esilio diè opera a compiere la Divina Commedia, è naturale pensare che nei primi avrà posto mano a scrivere la *Monarchia,* chè nulla ci indurrà a credere aver Dante composto due opere simultaneamente. Molti recenti scrittori, seguendo le orme del Boccaccio, assegnarono a quest'opera una data non anteriore al 1309, o al 1313, e 1314. Di questo avviso furono il Pelli, il Wegele, il Maffei. ed altri. Ve ne furono di quelli che affermarono, per conciliare l'una con l'altra sentenza, che l'autore abbia incominciato quest' opera per la calata

dell'Imperatore Arrigo, e dopo la costui morte consacratala a Ludovico il Bavaro; opinione sostenuta dal Troya nel suo bellissimo lavoro sul *Veltro allegorico* di Dante. È però mestieri confessare che il Boehmer, lo Scartazzini, l'Hubatosch (*Uber die Monarchia*), il De Vericour (*The life and times of Dante*) ed altri, da dubbiosi com'erano, finirono col consentire pienamente col Witte sulla data da lui assegnata alla *Monarchia*.

Molto si è disputato e molto ancora si disputerà forse sul luogo nel quale l'Alighieri dettò la Divina Commedia; molte città si disputano scambievolmente quest'onore. Avvenne qui come per Omero, cui molte città si contendevano la gloria di aver dato i natali.

Sia come vorrebbe il Maffei, che Dante abbia composto la maggior parte del suo immortale poema a Verona, sia in Firenze. che vuole che egli già ne avesse composto i primi sette canti quando fu esiliato, sia nella torre de' Conti di Falcucci di Gubbio, come vorrebbero altri, è provato che Dante subito dopo la condanna non diè opera a compiere la Divina Commedia, pensando prima al modo di rivedere la sua diletta Fiorenza. Tutto dunque c'induce a credere che Dante scrivesse la *Monarchia* fra il 1305, il 1306, cioè dopo il suo soggiorno in Arez-

zo, nel qual tempo, come sappiamo, prese parte all' improvviso assalto che i Bianchi, sebbene con infelice successo, diedero a Firenze; che cioè abbia composta la *Monarchia* quando gli ferveva ancora nell' animo il dolore dell' ingiuria patita, e la speranza del ritorno non era ancora del tutto sopita nel suo cuore esulcerato.

È indubitato che solo verso il 1305, e 1306, cominciarono i faticosi ozii dell'esilio di lui [1], che fino a quel punto non avea creduto di aver cotanto avversi a sè gli animi dei concittadini. Così ragionando, mi sembra di attribuire al nostro trattato uno scopo diretto che altrimenti non avrebbe. E Dante non era uomo da scrivere senza un fine determinato.

Rinunzierei del resto ben volentieri a ritenere per vera la data da me attribuita al trattato *De Monarchia*, qualora alcuno gliene assegnasse una migliore, ma non così a credere la *Monarchia* opera anteriore all' esilio dell'Alighieri, come ho calorosamente mostrato, appoggiandomi all'autorità di lui, non che agli stessi argomenti da me portati in campo.

---

[1] Troya, pag. 199 — Veltro Allegorico.

Deferente verso le opinioni degli altri, e pronto a ricredermi delle proprie, ove me se ne mostri l'erroneità, colpevole forse agli occhi dei più per aver osato senza nessun diritto e senza aver voce in capitolo, di esporre, forse con soverchio ardimento, tutto intiero il pensier mio; se avrò fatta opera vana, come pur troppo ho ragione di credere, resterà sempre in me il conforto di aver letto eccellentissimi libri, che altrimenti forse non mi sarei indotto ad esaminare come ho fatto.

Posillipo 24 giugno, 1878